

L'ascensore sembra una gabbia per uccelli di quel genere alto ed elaborato, tutta sbarre sottili e con l'esterno dorato. Mentre ci entro penso perfino a uccelli esotici, dai colori vivaci e splendidi.

Tutto ciò che io non sono.

Quella descrizione calza però a pennello alla donna accanto a me, con il suo completo azzurro di Chanel, i capelli biondi raccolti con eleganza, le mani dalle unghie curate e appesantite da parecchi anelli. Potrebbe avere una cinquantina di anni, forse di più. Il botulino ha reso il suo volto teso e lucido, la sua voce è limpida come lo champagne e altrettanto effervescente. Perfino il suo nome è elegante... Leslie Evelyn.

Dal momento che tecnicamente questo è un colloquio di lavoro, anch'io indosso un completo.

Nero.

Non di Chanel.

Ho comprato le scarpe da Payless e i capelli castani che mi sfiorano le spalle sono un po' trascurati. Di norma sarei andata da Supercuts per farli regolare, ma adesso anche questo è al di sopra delle mie possibilità economiche.

«Naturalmente, l'ascensore è quello originale» commenta Leslie, e io annuisco fingendo interesse. «Lo stesso vale per la scala principale, e nell'atrio non è cambiato molto da quando questo palazzo è stato inaugurato nel 1919. Questo è l'aspetto grandioso di edifici così vecchi... sono stati costruiti per durare.»

E, a quanto pare, per costringere le persone a invadere ciascuna lo spazio personale dell'altra. Leslie e io siamo spalla contro spalla nella cabina sorprendentemente piccola dell'ascensore, ma quello che le manca in fatto di dimensioni è compensato dallo stile. C'è un tappeto

rosso sul pavimento e il soffitto è laminato in oro. Su tre lati le pareti sono coperte da pannelli di legno di quercia fino all'altezza della vita, sostituiti poi da una serie di strette finestre.

La cabina ha due porte... una con sbarre sottili che si chiude da sé e una grata incrociata che Leslie fa scivolare al suo posto prima di premere il pulsante dell'ultimo piano. Poi ci muoviamo, salendo in modo lento ma sicuro all'interno di uno dei palazzi più storici di Manhattan.

Se avessi saputo che l'appartamento era in quell'edificio non avrei mai risposto all'annuncio perché l'avrei considerato uno spreco di tempo. Io non sono una Leslie Evelyn che porta con sé una valigetta sottile color caramello e appare così a suo agio in un posto come questo. Io sono Jules Larsen, il prodotto di una cittadina mineraria della Pennsylvania, e ho meno di cinquecento dollari sul mio conto in banca.

Questo non è posto per me.

L'annuncio però non riportava un indirizzo, diceva soltanto che c'era bisogno di un apartment-sitter e forniva un numero di telefono da chiamare se si era interessati. Io lo ero e ho telefonato. Leslie Evelyn ha risposto e mi ha dato un orario per il colloquio insieme a un indirizzo, Lower seventies, Upper West Side, ma non ho capito davvero in cosa mi stavo andando a cacciare finché non mi sono ritrovata fuori dall'edificio, intenta a controllare e ricontrollare l'indirizzo per essere certa che quello fosse il posto giusto.

Il Bartholomew.

Subito dopo il Dakota e il San Remo con le sue guglie gemelle, quello è uno dei palazzi più riconoscibili di Manhattan, in parte a causa di quanto era stretto. Paragonato a quelle altre leggende immobiliari di New York, il Bartholomew è una struttura filiforme – una scheggia di pietra che si innalza per tredici piani sopra Central Park West. In un quartiere di colossi, il Bartholomew spicca per essere esattamente l'opposto: piccolo, elaborato e memorabile.

Il motivo principale della sua fama, però, sono i gargoyles, del genere classico, quelli con ali di pipistrello e corna da diavolo. Quelle bestie di pietra sono dappertutto, dalle due appollaiate sopra l'arco della porta principale a quelle accoccolate a ogni angolo del tetto inclinato. Altre ancora popolano la facciata, posizionate più o meno in fila a piani alterni. Sono sedute su sporgenze di pietra, con le braccia sollevate verso i davanzali che le sovrastano come se fossero loro a tenere in piedi il Bartholomew. Tutto questo conferisce all'edificio un aspetto gotico, come di una cattedrale, che gli ha fruttato il soprannome religioso di St Bart's.

Nel corso degli anni il Bartholomew e i suoi gargoyles sono apparsi in un migliaio di fotografie. L'ho visto su cartoline, avvisi pubblicitari, come sfondo per servizi di moda. È apparso in più di un film e in televisione, come pure sulla copertina di un romanzo bestseller pubblicato negli anni Ottanta e intitolato *Il cuore di una sognatrice*, che è stato la fonte da cui ne ho sentito parlare per la prima volta. Jane ne aveva una copia e spesso me lo leggeva ad alta voce mentre me ne stavo distesa sul suo letto.

Il libro racconta la storia fantasiosa di un'orfana di vent'anni di nome Ginny che, per uno scherzo del destino e la benevolenza di una nonna che non ha mai conosciuto, si ritrova a vivere al Bartholomew. Ginny si aggira per il nuovo ambiente lussuoso con indosso abiti da cocktail sempre più elaborati mentre si destreggia fra parecchi pretendenti. È una banalità, certo, ma del genere meraviglioso che induce una ragazza a sognare di trovare l'amore nelle strade affollate di Manhattan.

Mentre Jane leggeva, io fissavo la copertina del libro, che mostra il Bartholomew visto dal lato opposto della strada. Non c'erano edifici del genere dove siamo cresciute, soltanto file di case e di negozi con le finestre coperte di fuliggine, una tetraggine infranta soltanto da qualche scuola o luogo di culto. Anche se non ci eravamo mai state, Manhattan incuriosiva Jane e me, come pure l'idea di vivere in un posto come il Bartholomew, che apparteneva a un altro mondo rispetto all'ordinata casa bifamiliare che dividevamo con i nostri genitori.

«Un giorno lo farò» diceva spesso Jane, fra un capitolo e l'altro. «Un giorno andrò a vivere là.»

«E io ti verrò a trovare» rispondevo.

Jane allora mi accarezzava i capelli. «A trovare? Tu vivrai là con me, piccola Julie.»

Naturalmente, nessuna di quelle fantasie infantili si è avverata. Non lo fanno mai. Forse succede alle Leslie Evelyn del mondo, ma non a Jane, e decisamente non a me. Questo tragitto in ascensore è quanto posso andarci vicino.

Il condotto dell'ascensore è annidato in una rientranza della tromba delle scale, che salgono a spirale al centro dell'edificio. Posso vederle mentre l'ascensore continua a salire: tra un piano e l'altro ci sono dieci gradini, un pianerottolo e altri dieci gradini.

Su uno di quei pianerottoli un uomo attempato scende ansimando le scale con l'aiuto di una donna dall'aria esausta che indossa una divisa da ospedale viola e che attende con pazienza, stringendo il braccio dell'uomo mentre lui riprende fiato. Anche se fingono di non prestare

attenzione al passaggio dell'ascensore li sorprende a lanciare una rapida occhiata prima che il piano successivo blocchi loro la visuale.

«Le unità residenziali sono disposte su undici piani a partire dal secondo» spiega Leslie. «Al pianterreno ci sono gli uffici del personale e le aree riservate ai dipendenti, oltre al nostro dipartimento di manutenzione, mentre i magazzini e le cantine sono nel seminterrato. Ci sono quattro appartamenti per piano, due sul davanti e due sul retro.»

Superiamo un altro piano e l'ascensore continua la sua salita lenta ma costante. Su questo livello una donna più o meno della stessa età di Leslie sta aspettando che la cabina ridiscenda. Vestita con leggings, stivali UGG e un voluminoso maglione marrone, porta a passeggio un cane di dimensioni microscopiche con un guinzaglio borchiato. Rivolge a Leslie un cortese cenno della mano e mi fissa da dietro enormi occhiali da sole. In quel fugace momento in cui siamo faccia a faccia la riconosco. È un'attrice, o almeno lo era, dato che sono passati dieci anni dall'ultima volta che l'ho vista recitare nella telenovela che guardavo con mia madre durante le vacanze estive.

«Quella è...»

Leslie mi interrompe sollevando una mano. «Non parliamo mai degli inquilini. È una delle regole non scritte di qui. Il Bartholomew fa della discrezione un vanto. Le persone che abitano qui desiderano sentirsi a proprio agio entro queste mura.»

«Ma ci abita gente famosa?»

«Non proprio» dice Leslie. «Cosa che a noi va benissimo. L'ultima cosa che vogliamo è avere i paparazzi accampati qui fuori oppure, dio non voglia, una cosa orribile come quella che è successa al Dakota. I nostri residenti tendono a essere persone ricche ma riservate, ci tengono alla privacy e molti di loro si servono di società di comodo per l'acquisto dell'appartamento in modo che la transazione non diventi di dominio pubblico.»

L'ascensore si arresta rumorosamente in cima alle scale. «Eccoci qui» dice Leslie. «Dodicesimo piano.»

Aprire la grata con una spinta ed esce dalla cabina, con i tacchi che tamburellano sulle piastrelle bianche e nere del pavimento, simili a quelle della metropolitana.

Le pareti del corridoio sono bordeaux, con applique disposte a intervalli regolari. Oltrepassiamo due porte prive di contrassegni prima che il corridoio finisca a ridosso di un'ampia parete che contiene altre due porte. Al contrario delle altre, queste sono contrassegnate.

12A e 12B.

«Credevo ci fossero quattro appartamenti per piano» osservo.

«Ci sono, tranne per questo piano» risponde Leslie. «Il dodicesimo è speciale.»

Mi giro per lanciare un'occhiata alle porte senza contrassegni alle nostre spalle. «Quelli cosa sono?»

«Aree di stoccaggio, accesso al tetto. Niente di eccitante.» Leslie fruga nella valigetta e tira fuori un mazzo di chiavi, che usa per aprire la porta del 12A. «È qui che si trova qualcosa di veramente eccitante.»

Il battente si spalanca e Leslie si sposta da un lato, rivelando un atrio piccolo ma elegante. Ci sono un attaccapanni, uno specchio dorato e un tavolino con sopra una lampada, un vaso e un piccolo svuotatasche in cui posare le chiavi. Il mio sguardo si sposta oltre l'ingresso, verso l'appartamento vero e proprio, e va alla finestra posta di fronte alla porta, che offre uno dei panorami più splendidi che abbia mai visto.

Central Park.

Tardo autunno.

I raggi ambrati del sole che ricadono obliqui sulle foglie fra l'arancio e l'oro.

Il tutto con una prospettiva a volo d'uccello da un'altezza di quarantacinque metri.

La finestra che offre quel panorama si stende dal pavimento al soffitto in un salotto formale dall'altro lato di un corridoio. Lo attraverso su gambe rese incerte da un senso di vertigine e mi dirigo alla finestra, fermandomi quando il mio naso è a due centimetri dal vetro. Dritto davanti a me ci sono Central Park Lake e l'aggraziata arcata del Bow Bridge, e più oltre si intravedono parti della Bethesda Terrace e della Loeb Boathouse. Sulla destra c'è lo Sheep Meadow, la cui distesa verde è punteggiata di persone che si crogiolano sotto il sole autunnale. Belvedere Castle spicca sulla sinistra, e ha sullo sfondo l'imponente mole di pietra grigia del Metropolitan Museum of Art.

Assimilo quel panorama con il fiato un po' corto.

Mentre leggevo *Il cuore di una sognatrice*, ho visto quello scenario con l'occhio della mente, perché quello è esattamente lo stesso panorama che nel libro Ginny vedeva dal suo appartamento. Il prato a sud, il castello a nord e il Bow Bridge nel mezzo... il centro del bersaglio per tutti i suoi sogni più sfrenati.

Per un breve momento quella è la mia realtà, nonostante tutti i guai che ho passato, o forse perfino a causa loro. Essere qui mi dà la sensazione che alla fine il fato sia in qualche modo intervenuto, anche se vengo di nuovo assalita da quel pensiero ossessivo. *Questo non è il mio posto.*

«Mi dispiace» dico, staccandomi quasi a forza dalla finestra. «Penso ci sia stato un grosso fraintendimento.»

Ci sono molti modi per cui fra Leslie Evelyn e me potrebbe esserci stato un malinteso. Il numero su quell'avviso su Craigslist poteva essere sbagliato, oppure ho fatto io un errore nel comporlo. Quando Leslie ha risposto, la conversazione è stata tanto breve da far sì che la confusione fosse inevitabile. Io credevo che stesse cercando un apartment-sitter, lei ha pensato che stessi cercando un appartamento. E adesso siamo qui, con lei che inclina la testa nel guardarmi con aria confusa e io che sono pervasa di affascinata meraviglia di fronte a quel panorama che, affrontiamo la realtà, non è mai stato destinato a essere visto da gente come me.

«L'appartamento non le piace?» chiede Leslie.

«Lo adoro.» Mi concedo un'altra rapida sbirciata fuori dalla finestra, non riesco a trattenermi. «Io però non sto cercando un appartamento. Voglio dire, sì, ne cerco uno, ma potrei risparmiare ogni centesimo da adesso fino a quando avrò cento anni e ancora non essere in grado di permettermi questo posto.»

«L'appartamento non è ancora disponibile» replica Leslie. «Serve solo qualcuno che lo occupi per i prossimi tre mesi.»

«È impossibile che qualcuno sia disposto a pagarmi per vivere qui, anche per soli tre mesi.»

«Si sbaglia. È esattamente quello che vogliamo.»

Leslie accenna al divano nel centro della stanza. Foderato in velluto carminio, appare più costoso della mia prima auto. Mi siedo con esitazione, timorosa che un mio movimento sbagliato lo possa danneggiare, e Leslie prende posto di fronte al divano, su una poltrona con la stessa fodera. In mezzo a noi c'è un tavolino di mogano decorato da un'orchidea in vaso dai petali bianchi e puri.

Adesso che non sono più distratta dal panorama, noto che tutto il salotto è nei toni del rosso e del legno. È accogliente, anche se un po' soffocante. Un orologio a pendolo ticchetta in un angolo, alle finestre ci sono tende di velluto e imposte di legno. Un telescopio d'ottone su un treppiede non è puntato verso le stelle ma su Central Park.

La carta da parati ha un motivo floreale sul rosso – un'elaborata distesa di petali che si allargano come ventagli e si sovrappongono in complesse combinazioni – e sul soffitto ci sono modanature abbinata di cornice a soffitto che formano ghirigori negli angoli.

«Ecco la situazione» continua Leslie. «Un'altra regola del Bartholomew è che nessuna unità può rimanere vuota per più di un mese.

È una vecchia regola, che alcuni definirebbero strana, ma quelli di noi che vivono qui convengono che un edificio occupato è un edificio felice. Alcuni dei palazzi qui intorno sono mezzi vuoti per la maggior parte del tempo. Certo, gli appartamenti hanno un proprietario, ma molti vi risiedono di rado, e la cosa si nota. Entrando in uno di essi si ha la sensazione di essere in un museo o, peggio ancora, in una chiesa. E poi c'è da pensare alla sicurezza. Se si spargesse la voce che un appartamento del Bartholomew rimarrà vuoto per alcuni mesi, è impossibile prevedere chi potrebbe tentare un'effrazione.»

Il che spiegava quel semplice avviso, seppellito fra tutti gli altri nella sezione Aiuto Cercasi. Mi ero chiesta perché fosse tanto vago.

«Quindi cercate un guardiano?»

«Cerchiamo un *inquilino*» precisa Leslie. «Un'altra persona che infonda un alito di vita nell'edificio. Consideri questo appartamento, per esempio. La proprietaria è deceduta di recente, era una vedova senza figli, aveva soltanto alcuni avidi nipoti a Londra, che adesso stanno litigando per decidere a chi dovrà andare questo posto. Finché la controversia non sarà risolta, l'appartamento rimarrà vuoto... con due sole unità su questo piano, pensi il senso di solitudine che ne deriverebbe.»

«Perché questi nipoti non si limitano a subaffittare?»

«Qui non è permesso, per le stesse ragioni che ho menzionato in precedenza. Niente potrebbe impedire a qualcuno di prendere in subaffitto l'appartamento e poi farne dio solo sa cosa.»

D'un tratto comprendo, e annuisco. «Pagando qualcuno perché stia qui vi accertate che non capiti niente all'appartamento.»

«Esatto» conferma Leslie. «La consideri una polizza assicurativa, e una che paga premi notevoli, per di più. Nel caso del 12A, la famiglia della defunta proprietaria offre quattromila dollari al mese.»

Le braccia, che finora erano compostamente adagiate in grembo, mi ricadono lungo i fianchi.

Quattro biglietti al mese.

Per vivere *qui*.

La paga è così sbalorditiva da darmi la sensazione che il divano carminio sotto di me sia svanito, lasciandomi a librarmi nell'aria a trenta centimetri dal pavimento.

Provo a mettere ordine nei miei pensieri mentre mi sforzo di fare qualche semplicissimo calcolo matematico. Sono dodicimila dollari per tre mesi, più che abbastanza per tenermi a galla mentre rimetto ordine nella mia vita.

«Suppongo sia interessata» commenta Leslie.

‘Di tanto in tanto la vita ti offre un pulsante di reset, e quando succede lo devi premere con tutta la forza che hai.’

Me lo aveva detto Jane, una volta, ai tempi in cui leggevamo sdraiate sul suo letto, quando ero troppo giovane per capire cosa intendesse dire.

Ora però lo capisco.

«Sono molto interessata» rispondo.

Leslie sorride, mostrando denti scintillanti fra le labbra rosa pesca.
«Allora andiamo avanti con il colloquio, d’accordo?»